

## APPUNTI E VARIETÀ

### Bologna Napoleonica nei primi dell'Ottocento Suoi Istituti d'Arte e di Coltura

(Da documenti inediti)

Due volumi notevoli sono stati pubblicati intorno a Bologna Napoleonica: uno di Gaspare Ungarelli « *Il generale Bonaparte in Bologna* » edito dallo Zanichelli nel 1911, il quale tratta del periodo che dal 1796 va fino al 1799; ed altro di Ugo Lenzi « *Napoleone a Bologna* » (21-25 giugno 1805) apparso nel 1921 e col nome dello stesso editore.

Sono codesti veri e propri studi, ai quali occorre aggiungere un altro contributo prezioso, quello cioè di Francesco Giorgi « *La Villa Bacciocchi* » stampato in Bologna nel 1910 coi tipi dello Stabilimento Cacciari (1).

E sono tali lavori molto interessanti anche perchè la letteratura napoleonica, divenuta ormai vastissima, come si rivela dalla bibliografia del Lumbroso e soprattutto del Kircheisen, non dà che qualche raro accenno a Bologna, o tace addirittura; ed è codesta una vera lacuna, tanto più che Bologna fu ammirata e tenuta in conto da Napoleone (2); ch'essa diede uomini insigni al gran Còrso, e fu amata dalla sorella Elisa, la quale, se non ebbe la fortuna di trascorrervi, come avrebbe desiderato, gli ultimi anni di sua vita, potè almeno trovarvi, per cura del marito, l'eterno riposo in S. Petronio (3).

(1) Per la bibliografia del primo periodo francese in Bologna cfr. Albano Sorbelli in « *L'Archiginnasio* » del 1927.

(2) È riprodotta una lettera del 30 Floreale anno 9 da Parigi, diretta all'Amministrazione Dipartimentale del Reno da Ferdinando Marescalchi, con la quale egli assicura l'interessamento del Primo Console per Bologna, e nel dir ciò si unisce al Sen. Berthollet; aggiungendo che « tutto giova sperare da Chi ha gittate le fondamenta della Libertà Italiana e l'ha rivendicata con tanta fermezza e con tanta gloria ». Il Berthollet si adoperò a favore di Bologna presso il Primo Console e scrisse una lettera ai Bolognesi per rassicurarli.

(3) La cappella, già della famiglia Marsigli, fu restaurata dall'Arch. Filippo Antolini. Il 2 ottobre 1931 dal Cimitero della Certosa vi furono traslate le spoglie di Elisa e dei suoi due figli morti in tenera età. Due monumenti vi furono eretti: uno in onore di questi ultimi, già commesso dalla principessa Elisa nel 1813, agli scultori carraresi fratelli Emanuele e Carlo Franzoni e Baldassare Cassoni; monumento che ebbe le sue dolorose vicende; e l'altro di fronte, cioè quello di Elisa e del marito Bacciocchi, opera compiuta su disegno architettonico di Antonio Serra a cura della figlia Napoleona, tra il 1842 e il 1845, da Cincinnato Baruzzi, che si servì di alcuni particolari di un precedente monumento scolpito da Lorenzo Bartolini. Cfr. per questa ed altre notizie la monografia citata del Giorgi.

Qualche memoria bolognese riguardante l'entrata di Napoleone nella vecchia città turrita nel 1796, racconta Ernesto Masi nella sua poderosa monografia postuma del 1917, di cui ha visto la luce testè una nuova edizione a cura della medesima Casa Editrice Sansoni « *Il Risorgimento italiano* » (Vol. I, pagg. 225 e segg.), memoria che ci lascia però desiderosi di altri particolari.

Il 4 aprile 1805, i Bolognesi inviarono a Napoleone, per il tramite del Ministro Marescalchi, il seguente indirizzo di cui ho trovato la minuta fra gli atti del R. Archivio di Bologna e del quale fu data comunicazione al Consulatore di Stato Francesco Melzi:

« Sire,

« L'Amministrazione Dipartimentale del Reno ha l'onore d'umiliare « alla Maestà Vostra l'omaggio di sommissione, di fedeltà, di amore, che « il Consiglio Generale del Dipartimento la incarica di recare a piedi del « Trono. Lo scettro d'Italia, affidato alle Vostre Mani, ne fissa l'irrevocabile destino, e le assicura la perpetuità del nome, e della grandezza. « L'esultazione comune a tutti gli Stati Italiani si raddoppia su questo « suolo nel quale l'invitta mano di V. M. sparse i primi semi dell'Italiana « Indipendenza. Primi a concepir la speranza d'un glorioso avvenire, con « qual trasporto di gioia non dobbiamo ora accoglierne l'adempimento? »

« Piaccia alla Vostra Maestà accettare quella dimostrazione che il « Comune Voto del Dipartimento per mezzo nostro Vi umilia, La Vostra « immagine, o Sire, è impressa in tutti i cuori dall'ammirazione, dall'amore, « dalla riconoscenza. Degnate permettere che un durevole monumento « presso di noi la consacri e conservi ai posteri nelle Vostre sembianze la « idea della Vostra grandezza, ed il pegno dei nostri ossequiosi sentimenti. « - *Venturoli* ».

Il 18 del detto mese da Parigi il Ministro delle Relazioni Estere, membro della Consulta di Stato, ringraziava a nome del Sovrano.

Erano i giorni di pubblica gioia, in seguito alla elevazione di Napoleone alla dignità imperiale.

Ma egli era poco favorevole a tal genere di onoranze. All'offerta di erigere monumenti destinati ad eternare l'Augusto Nome di Sua Maestà Imperiale e Reale (così leggiamo in una minuta di lettera del 20 maggio 1805 diretta alla Camera Primaria di Commercio), dichiarava di non accettare che « quei monumenti che avessero una causa di pubblica utilità « come sarebbero l'adattamento di strade, uno stabilimento di beneficenza « e d'industria, o altro beneficio ».

Già il Ministro dell'Interno, da Milano, il 14 maggio, rivolgendosi

al Prefetto del Reno, aveva significato che « gli omaggi devono essere per-  
« sonali e non a spese della pubblica cassa ».

Anche per le monografie elogiative non spirava buon vento.

A proposito infatti di quella promossa dall'Amministrazione Diparti-  
mentale del Mella « per celebrare le gloriose gesta di S. M. Imperiale e  
« Reale Napoleone I ». il Ministro dell'Interno da Milano, il 4 aprile  
1807, avvertiva il Prefetto di averne dato conoscenza a S. A. I. ed averne  
avuto risposta che occorreva « aspettare a scrivere la storia dei Sovrani,  
quando avessero cessato di esistere ».

Le nuove idee che trovarono diffusione nell'Emilia e prepararono l'av-  
vento della Repubblica Cispadana, furono dapprima, com'è noto, abbrac-  
ciate da spiriti solitari e il sacrificio di Luigi Zamboni e del piemontese  
Giovanni Battista de Rolandis <sup>(1)</sup>, l'uno e l'altro ricordati in una lapide  
apposta alla facciata del Palazzo Millani in Via Galliera che dà sul  
vicolo Strazzacappe, e in altra nel vestibolo del Palazzo Universitario  
in Via Zamboni, non incontrò consensi; anzi destò disapprovazioni e bia-  
simi nella tranquilla città papale. Il loro generoso tentativo del 1794 fu  
definito infatti, in una cronaca manoscritta, opera di « giovinastri senza  
credito, senza ricchezze e senza aderenze » <sup>(2)</sup>.

Per quanto riguarda poi la venuta di Napoleone a Bologna nel 1805,  
credo opportuno aggiungere alcuni altri particolari a quelli già dati dal  
Lenzi.

La visita era desiderata. Una lettera fu inviata a Sua Eccellenza don  
Carlo Caprara, Consultore di Stato, il 20 aprile 1805, e con essa era  
espresso che l'Amministrazione Dipartimentale e la Municipalità chiedevano  
di esser prevenuti, ove fosse possibile, del giorno in cui si sarebbe avuta la  
presenza dell'Augusto Sovrano; e in tal senso fu pure scritto al Marescalchi.

Il Caprara, il 22 aprile, su di un foglio nel quale è cancellata la inte-  
stazione « Repubblica Italiana », e sostituita quella di « Regno d'Italia,  
anno I » rispondeva che prima dell'incoronazione, la visita non sarebbe  
stata possibile.

Alla lettera del Marescalchi, rispose il Capo Divisione, in data 21

<sup>(1)</sup> La traslazione delle loro ceneri avvenne il 6 gennaio 1798 e l'urna che le  
conteneva fu collocata in alto sulla colonna del mercato alla quale fu tolta l'arma di  
Papa Albani. Cfr. per questo ed altro il « Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818 »  
di Giuseppe Guidicini, Bologna 1886-87.

<sup>(2)</sup> Cfr. « Memorie Storiche della Città di Bologna » dal 1773 a tutto il 1822.  
Mss. B. 119 nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio.

aprile, che S. E. il Ministro era partito il giorno avanti per Stupinigi  
onde recarsi presso S. M. l'Imperatore e Re, e il Marescalchi più tardi,  
da Torino, il 28 del detto mese, si affrettava ad avvertire che « durante la  
visita nei suoi Stati d'Italia, S. M. si sarebbe degnata di onorare la nostra  
Città, coll'Augusta sua Presenza ».

Vincenzo Zanelli, poi, il 30 maggio, scriveva da Milano, all'Am-  
ministrazione Dipartimentale che S. M. fra pochissimi giorni contava di  
essere di persona a Bologna, e che egli, d'accordo con l'Avv. Tacconi  
e con il Dott. Venturoli, si erano abboccati con l'Avv. Aldini, intorno a  
ciò che bisognava chiedere a favore della loro Città.

Precedentemente una lunga lettera dello stesso, in data 18 maggio,  
inviata da Milano, si riferisce ai preparativi della visita a Bologna. Ed  
ecco com'è concepita: « In occasione che ieri fui a fare un dovere di  
« rispetto all'impareggiabile nostro Signor Ministro Marescalchi, da cui  
« fui accolto assai compitamente, mi incaricò con molta premura di far  
« sapere con qualche mezzo sicuro a codesta Municipalità, che desistesse  
« subito di minacciare gli individui che essa potesse avere fissati nella desti-  
« nazione della Guardia di Onore e che soprattutto le facessi comprendere  
« la massima irregolarità nel caso che sussistesse la notizia venuta, di mul-  
« tare quegli individui che spontaneamente non volessero, o non potessero  
« prestarsi all'invito, avendomi soggiunto che venendo a sapere Sua Mae-  
« stà Imperatore e Re siffatto contegno, che non si usa neppure nei tempi  
« delle massime rivoluzioni, stante il giusto suo irritamento, non potrebbe  
« produrre che degli effetti dispiacevoli per l'istessa Municipalità ».

Ma non continuo ad addentrarmi in un campo diverso e più esteso di  
quello propostomi, essendo mio scopo esaminare solo, limitatamente, sulla  
stregua dei documenti posseduti dal R. Archivio di Stato (buste Istruzione  
Pubblica, Accademie ecc. tit. 13, rub. 11 - 7) <sup>(\*)</sup>, le condizioni degli isti-  
tuti d'arte e di cultura bolognesi nei primi dell'Ottocento <sup>(1)</sup>.

<sup>(\*)</sup> Debbo sentire grazie al Soprintendente al R. Archivio di Stato di Bologna  
Comm. Mascelli, al Primo Archivista Dott. Giorgio Cencetti e al personale addetto  
alla sala di studio, per le cortesie usatemi durante le mie ricerche.

<sup>(1)</sup> I manoscritti coevi posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio dicono poco o  
nulla intorno all'arte e agli artisti di quel tempo. La « Bologna Nova » del Carrati  
ricorda solo i funerali del pittore figurista Gaetano Gandolfi, celebrati il 23 settembre  
1802, a cura e a spese degli amici e scolari in S. Giovanni in Monte, ed una gran-  
dissima prospettiva, opera di Mauro Berti, rappresentante un edificio in faccia al  
Palazzo Caprara che ospitò Napoleone e Giuseppina, durante la loro visita Bologna  
nel 1805, e nel Teatro una pittura « a Boscareccia » di Luigi Busatti sotto direzione  
di Vincenzo Martinelli.

Le provvidenze emanate dalle autorità preposte alla Amministrazione Dipartimentale del Reno, d'accordo con la Municipalità e con l'Accademia di Belle Arti, mirarono a dare assetto, rispettivamente, all'Università, all'Accademia, alle Biblioteche, e a tutelare le opere d'arte pericolanti per abbandono, esodo o venal cupidigia.

La coltura pubblica, sconvolta dalle guerre e dai rivolgimenti politici, era allora in ribasso.

Il Vice Prefetto di Cento, scrivendo in data 22 gennaio 1803, Anno II, al Cittadino Prefetto, così comincia:

« La rivoluzione e le guerre avevano recato oltraggio alla pubblica « istruzione. La gioventù repubblicana si era abbandonata all'ozio, o non « si occupava che di cose nocive alla Società. Fu detto non senza ragione, « che quanto la Filosofia aveva generato i cambiamenti politici, altrettanto « questi minacciavano di opprimere la Filosofia. La pace e la Costituzione « avevano posto un limite al dissipamento dello spirito, e la Legge delli « 4 settembre 1802 apre l'adito alla cultura delle scienze ed alla diffu- « sione dei lumi » (1).

Un soffio di vita artistica mano mano si diffonde fin dal tempo della Repubblica Cisalpina.

Le lettere ufficiali si fregiano di belle testate con gli emblemi repubblicani, spesso incisi da Mauro Gandolfi, che si ispira a caratteri bartolozziani, e istruzioni vengono impartite in favore dei monumenti e delle opere d'arte.

Gli istituti di coltura che anzitutto richiamarono l'attenzione del Governo, furono l'Istituto Nazionale, l'Università, l'Accademia di Belle Arti e le Biblioteche.

L'Istituto nazionale allogato nel Palazzo Poggi, era il massimo organo culturale e Napoleone ne fu il primo socio d'onore. Ebbe vita fiorente e più tardi, nel periodo del Regno Italico, prese il nome di Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, con sede principale in Milano e con quattro sezioni: Venezia, Bologna, Padova e Verona. Si componeva di 60 membri cui spettava una pensione annua di L. 1.200,—. Il numero dei membri onorari era indeterminato. Ciò con decreto di Napoleone del 25 dicembre 1810.

(1) Busta I - Repubblica Italiana - Distretto di Cento.

Vi erano poi gli Atenei, e di essi si è occupato Ettore Bartolotti (1).

Giovanni Aldini, a nome dell'Accademia delle Scienze di Bologna, il 10 febbraio 1811, espose da Milano al Consigliere Direttore che, in seguito alla nuova Università, l'Accademia, dopo un secolo di splendore, rimaneva priva della sede che nel Palazzo dell'Istituto le aveva procurato, per espressa convenzione del Senato, l'illustre Ferdinando Marsigli, motivo per cui uno degli zelanti suoi membri, Monsignor Alfonso Bonfiglioli, l'aveva accolto nella sua abitazione.

*L'Università.* - Essa era purtroppo decaduta e i ricordi del suo antico splendore destavano rammarichi in confronto di un tempo e desideri e propositi di rialzarne le sorti.

Si sentiva il bisogno di lasciare il vecchio Archiginnasio, oramai insufficiente, e trasferire la sede in altro luogo più adatto. Ed è in questo tempo appunto che avviene il passaggio del glorioso Ateneo nei locali di via San Donato.

Un volume di processi verbali del 1803 narra l'andamento degli studi « per i locali da assegnarsi alla Università ed Accademia Nazionale di « Bologna » ad opera di una commissione a tal uopo nominata, e che era composta dell'incisore Francesco Rosaspina, dell'ingegnere architetto G. Battista Martinetti (2) dello scultore Giacomo De Maria, del pittore Pelagio Palagi (3), dello scultore G. Rossi con le funzioni di segretario; tutti i più bei nomi dell'arte bolognese di quell'epoca.

Il primo verbale è del 24 febbraio 1803 anno II. Le riunioni erano tenute in casa del prof. Savioli quale delegato della Prefettura, e lamentato

(1) *L'Accademia e l'Istituto di Bologna nel Settecento e nel periodo napoleonico* in « L'Archiginnasio » 1924. - *L'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna durante l'epoca napoleonica e la restaurazione pontificia* in « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie di Romagna ». Serie IV, vol. XXV, 1935.

(2) Celebre per la sua bellezza e per la sua cultura fu la moglie Cornelia la cui casa in Via S. Vitale accolse grandi poeti, fra i quali il Foscolo.

(3) Il Palagi era allora giovanissimo e dava le prime prove del suo robusto ingegno. Fu incaricato, fra l'altro, di eseguire il disegno di una medaglia, a tenore dell'invito del decreto 7 giugno 1801 « per eternare la memoria della prima convocazione dei Collegi Elettorali della Repubblica Italiana »; ma il relativo pagamento di lire mille non gli fu soddisfatto che dopo lunghe pratiche, nel 1810, quando egli risiedeva a Roma per i suoi studi. Apprendiamo difatti che, addì 6 dicembre 1810, per ordine di S. A. I. il Principe Vice Re si disponeva di pagare tal somma « al Sig. Pelagio Palagi Pittore Bolognese a tacitazione di ogni sua pretesa e alla persona che egli, trovandosi di residenza a Roma, avrebbe destinato. Cfr. per altre notizie sul Palagi, il mio studio inserito nella rassegna « Il Comune di Bologna », n. 7, 1931.

era spesso il ritardo abituale di qualcuno dei componenti. Fu preso in esame il piano di Barnaba Oriani e Bossi, e nel volume medesimo sono comprese una relazione in copia datata la Milano addì 1° aprile 1802, e una lettera diretta al Prefetto che dà il risultati degli studi per mezzo del delegato Savioli.

Non mancò qualche voce contraria e un ricorso, firmato da G. B. Gamberini, fu inviato in tal senso.

Esso incomincia col ringraziare l'autorità superiore per l'interessamento dimostrato in pro della conservazione delle suppellettili dell'Istituto, della Biblioteca e dei libri di provenienza dalle Corporazioni soppresse; ed osserva che collocare l'Università nel già soppresso Collegio di Sant'Ignazio, è lo stesso che rendere incomoda la situazione ai professori e agli scolari, trattandosi di un angolo estremo della città.

Ma prevalse il progetto già studiato ed approvato. Però non era possibile che l'Università e l'Accademia di Belle Arti trovassero sede nei medesimi locali della soppressa casa gesuitica e fu necessario pensare all'artistico Palazzo Poggi, già da tempo destinato all'Istituto delle Scienze, ed acquistato per L. 25.000 bolognesi con istrumento del 5 dicembre 1711 <sup>(1)</sup>.

Venne così a completarsi l'Istituto Nazionale, e Luigi Salina, Commissario ai Tribunali del Dipartimento del Reno, con lettere autografe dirette al Prefetto in data 12 maggio 1803, si felicitava dell'avvenimento concludendo « che pochissimi Magistrati a Voi sono pari in Repubblica, « degno Prefetto veramente di quel Dipartimento, in cui si alza il più « augusto tempio alle Arti ed alle Scienze consacrato ».

Come aula magna per le riunioni solenni e per le celebrazioni, rimase destinata la chiesa di S. Ignazio. E difatti, quando il Corpo Accademico volle festeggiare, il 20 aprile 1811, « il venturoso nascimento del Real « Principe di Roma » si tenne l'adunanza in quel tempio con « un breve ragionamento analogo alla lietissima circostanza ». In tali termini, tutti ancora settecenteschi, si esprimeva il Reggente della R. Università, Ridolfi, nell'inviare l'invito al Prefetto del Dipartimento « per le ore 12 meridiane precise » assicurando che, prima di entrare nell'aula, si sarebbero trovati tutti i comodi per le autorità.

<sup>(1)</sup> Con lettera in data 22 aprile 1803, anno II della Repubblica Italiana, l'Abbate Alessandro Belloni, mandatario del Cavalier Pietro Poggi Banchieri della città di Pistoia, chiede i frutti del capitale dei quali era stato ritardato il pagamento.

Nel 1803 era Prefetto il Somenzari <sup>(1)</sup>, e l'Amministrazione Dipartimentale, con lettera del 14 luglio, protestava per l'uso che « possa farsi del locale magnifico delle pubbliche scuole » ed aggiungeva: « Questo luogo « ove i più bei geni di Bologna contribuirono allo splendore della Letteratura Italiana, decorato di tanti monumenti, ornato di un superbo Teatro Anatomico nel centro di questo Comune, potrebbe egli mai destinarsi « ad altro uso o giacere abbandonato e negletto? ».

Queste parole dimostrano come vigile fosse il ricordo dell'insigne sede degli Studi, del celebre Archiginnasio, il quale per buona sorte sfuggì poi al pericolo di esser venduto a privati e nel 1838 fu adattato a sede della Biblioteca Comunale.

Gli atti della R. Università, che vanno dal 1803 al 1811, si riferiscono alla vita dell'Istituto in quegli anni.

Una donna, Clotilde Tambroni, insegnava Lettere Greche, e all'Amministrazione Dipartimentale del Reno, essa si rivolgeva, manifestando il desiderio di vedere pubblicato un « breve ristretto di rudimenti della Lingua Greca, preparato dal suo maestro e antecessore ».

Fu annesso pure all'Università un Gabinetto di Archeologia (allora si chiamava Antiquaria) e ne fu Direttore Filippo Schiassi, professore di Numismatica ed Antiquaria, il cui nome ricorre spesso nelle memorie di quel tempo.

Il 31 luglio 1810 egli chiese, e gli fu accordato, che fossero riunite nel locale del Gabinetto, le raccolte di antiche iscrizioni conservate alcune nella Casa di Forza in S. Michele in Bosco, ed altre nel Convento di S. Salvatore « come pure le due, che sono nel muro esteriore del Tempio « di S. Petronio dalla parte della Piazza del Pavaglione ».

La Prefettura con nota 10 aprile aderiva alla proposta del « bene- « merito Prof. Schiassi » aggiungendo che « non può che sommamente « commendare il di lui interessamento e zelo per l'arricchimento e lustro « maggiore del Gabinetto con tanto merito da lui diretto ».

Interessanti di quel tempo sono le prescrizioni della divisa per gli studenti, e la costituzione del Battaglione Universitario, a cui fu destinato, per gli esercizi, il cortile del demaniale Palazzo Pubblico, e un locale in affitto per il deposito delle armi.

Comandante del Battaglione era il prof. Frulli che il 1° maggio 1810

<sup>(1)</sup> Su Teodoro Somenzari e sugli altri alti funzionati, che man mano son ricordati in questo lavoro, cfr. l'interessante memoria di TOMMASO CASINI: « Ministri, Prefetti e Diplomatici italiani di Napoleone I », pubblicata nella Revue Napoléonienne del Lumbroso, Octobre, Mars 1902-3 da p. 267 a 315.

designò come suo aiutante il sig. Carlo Imperiali « giovane per coraggio, « non meno che per particolare attaccamento al Governo ed alla Patria, « distinto, e per il quale fu chiesto di potersi fregiare il petto, nel periodo « delle evoluzioni militari, di una medaglia d'onore rimessagli dal Cav. Sco- « poli, già Commissario Straordinario di Governo ».

*L'Accademia di Belle Arti.* - Due erano prima le Accademie: la Benedettina per le Scienze e la Clementina per le Arti. Quest'ultima fu assorbita dalla nuova Accademia Nazionale o R. Accademia di Belle Arti, alla quale fu aggregato onorificamente il Primo Console Napoleone che manifestò tutto il suo gradimento, come risulta da una lettera del Marescalchi. N'era presidente il Conte Carlo Filippo Aldrovandi, il quale in data 29 luglio 1809, reclamava al Prefetto la consegna delle carte della soppressa Clementina, rimaste in potere del Notaio Francesco Masina. E la consegna fu eseguita il 4 agosto dello stesso anno, come risulta da una nota dell'Aldrovandi al Prefetto.

Un piano di organizzazione fu studiato fin dal 1802 per le due Accademie di Bologna e di Milano, ed il 26 settembre di quell'anno furono nominati Angelo Venturoli, Giacomo Rossi e Vincenzo Martinelli <sup>(1)</sup> quali Delegati, per convenire, d'accordo col Bossi, Delegato per quella di Milano, sopra un piano di ricostruzione.

Naturalmente fu tutto un affaccendarsi di artisti per essere inclusi nel novero degli insegnanti; e il 5 novembre dello stesso anno 1802, la Municipalità di Bologna si rivolgeva al Prefetto per segnalare il nome di Davide Zanotti, professore di Pittura d'Ornato, il quale chiedeva l'appoggio delle autorità locali, onde essere compreso nel numero dei componenti l'Accademia Nazionale di Belle Arti di Bologna che il Governo andava organizzando, e nel raccomandarlo avvertiva che lo Zanotti occupava uno dei primi posti fra i suoi colleghi.

L'Accademia fu sistemata nei locali dell'ex Casa Gesuitica (oggi in Via Belle Arti), e all'incisore Rosaspina <sup>(2)</sup> fu assegnata quella parte detta il « Casino degli Esercizi ». Il 18 Fiorile così fu risposto all'Ing. Bassani: « È stata assegnata con nostro rescritto al cittadino Rosaspina, « porzione della casa presso S. Ignazio detta il Casino degli Esercizi gra- « tuitamente per la sua Scuola d'intaglio in rame. Del restante siete inca-

<sup>(1)</sup> Il Martinelli, valoroso paesista e decoratore, è la figura più eminente. Nato in Bologna nel 1737 vi morì il 22 aprile 1807. Intorno a lui fu letto un elogio nell'Accademia di Belle Arti l'8 giugno 1809.

<sup>(2)</sup> Sul Rosaspina cfr. mio scritto nella rassegna « Bologna », N. 1, 1935.

« ricato di peritarlo per rilevare la pigione che dovrà pagare il medesimo « cittadino Rosaspina per l'abitazione sua e della famiglia. V'invitiamo a « far ciò sollecitamente come pure ad osservare il rimanente locale che ci « viene supposto sia per essere superfluo al medesimo Rosaspina ».

Il locale era occupato da una Caserma e il 5 giugno di quell'anno 1803 (16 Pratile a. IX) la Deputazione dell'Istituto domandava, a richiesta dell'interessato, che venisse sgombrata.

L'Accademia, oltre che svolgere la sua funzione scolastica, apriva gare con i premi Marsigli e Aldrovandi, e giudicava sul merito degli alunni pensionati di Roma.

Per le Regie Accademie di Milano, Venezia e Bologna, con decreto di Napoleone del 17 marzo 1808, confermato dal Vicerè d'Italia Eugenio, il 15 agosto 1812, fu disposto che alternativamente, ogni anno, tre alunni godessero del pensionato di Roma.

L'Accademia di Bologna, con suoi rapporti al Prefetto del 20 luglio e 26 ottobre 1814, ritenne degno di una gratificazione di L. 500 l'alunno di architettura Giambattista Bassi che meritava la piena soddisfazione per i saggi del suo ultimo anno, come altresì per tutta l'antecedente condotta.

Il Bassi, che aveva mandato i suoi lavori al Conte Bentivoglio e al sig. Giovanni Buratti, oltre che nell'Architettura, si era perfezionato, in Roma, nella Pittura di paesaggio, « ed era diventato tale da stare in compagnia dei nostri più bravi italiani e dei francesi ancora e fiammenghi « che in quella capitale primeggiano » e dove era stimato dal Canova e dal suo concittadino Palagi.

Sfavorevole invece è il giudizio dell'Accademia intorno al pittore faentino Tommaso Minardi « che sempre mandò saggi tardivi e poco lodevoli, « ed ora, dopo nove mesi che ha compiuto il suo ultimo anno, non ha mai « detto nulla dei saggi dovuti, nè tampoco scritto all'Accademia »; e intorno all'altra alunna di Pittura, la bolognese Carlotta Gargalli « che ha « mandato solamente una terza parte dei saggi dovuti ».

L'Accademia si occupava poi assiduamente della protezione dei monumenti e delle opere d'arte e a tal fine il 9 novembre 1814, richiamò l'applicazione dell'Editto Pontificio del 1777 sulla maniera della loro conservazione.

Essa andò formando inoltre la Pinacoteca, salvando in tal modo tanti preziosi dipinti che erano andati peregrinando, finchè non ebbero la loro stabile sede.

Una memoria fu inviata all'Istituto Nazionale, trasmessa da questo all'Amministrazione Dipartimentale del Reno il 10 Germile dell'anno IX (22 marzo 1801) con la quale l'Accademia di Belle Arti domandava di

trasportare nel magazzino di S. Vitale le pitture raccolte nel locale di S. Rocco divenuta camera mortuaria.

La Prefettura si domandava se valesse la pena di portare i quadri in altro luogo come richiedeva l'Accademia, finchè non si riuscisse « ad avere un locale comodo a mo' di galleria » dove potessero disporsi, ritenendo che fosse sempre meglio lasciarli in quei luoghi pubblici ed aperti ove potessero essere osservati dagli studiosi piuttosto che nasconderli in un magazzino.

Un'altra domanda si faceva la Prefettura stessa, se cioè vi fossero in S. Rocco tutti quei capi dei quali fu fatta nota in addietro dai delegati di Belle Arti « temendosi che per le accadute variazioni di Governo, possa « essersene qualcheduno smarrito ».

L'Istituto, presieduto da Sebastiano Canterzani, Professore di Fisica Generale, uno dei luminari dello Studio bolognese di quel tempo, sostenne le ragioni dell'Accademia contro il parere dato dalla Commissione di Sanità che suggeriva di fare la consegna di tutti gli oggetti di Belle Arti ai Frati Minori Osservanti, divenuti custodi della Chiesa di S. Rocco; di esaminare se fosse il caso di portare a S. Vitale le opere insigni, e di continuare a tenere in S. Rocco gli altri dipinti come in luogo pubblico esposto al comodo di chi volesse osservarli.

La Deputazione dell'Istituto, si manifestò contraria a lasciare ancora quadri nella Chiesa di S. Rocco « sempre ingombra di cataletti e di cadaveri » e dove non era facile che gli « studenti od osservatori vogliano colà « trattenersi per osservare o studiare le pitture, oltre di che pei frequenti « suffumigi che occorrevano in quel locale, e per gli aliti dei medesimi cadaveri, i quadri e le pitture andrebbero certamente a soffrire ». E così concluse: « Dall'altra parte non vanno essi sepolti portandoli in S. Vitale. « Quantunque si chiami quello un magazzino, non sono però i quadri ammassati, anzi sono disposti in serie ed in scuole in modo da potersi benissimo studiare ed osservare. Siamo perciò persuasi che vi compiacerete di « approvare che si levino da quel locale, perchè pezzi preziosi e degni di « tutto il riguardo, come ci uniamo all'Accademia, per domandarVi che « approviate ».

In così fatte miserande condizioni erano purtroppo i bei dipinti che formavano la copiosa raccolta, e che furono adunati nei magazzini di San Vitale prima che trovassero il loro definitivo collocamento nei locali dell'Accademia. Ma quale lo stato dei magazzini di San Vitale?

Ce lo dice uno degli atti: era tutto un ingombro di mobili ed utensili, rami, ferramenta, piombi, pietre, marmi, raccolti in addietro dai professori dell'Istituto.

E siamo nel 1804.

Il 27 gennaio di quell'anno fu ordinata una perizia all'Ing. Martinetti dei locali di S. Vitale « ove attualmente si conservano i quadri che devono « passare a S. Ignazio per formare la Pinacoteca ».

E difatti i detti locali furono alienati e l'Ingegnere Antolini, che vi abitava, fu invitato a lasciarli.

Un contratto col capomastro Domenico Bassani, cui fu venduta quella parte del monastero di San Vitale, ebbe luogo per l'esecuzione delle opere occorrenti in S. Ignazio per la Pinacoteca da ultimare nel dicembre del 1808, e il cui collaudo era affidato all'Ingegnere Tubertini; ma il Presidente dell'Accademia avvertiva poi il Prefetto di avere sospeso i lavori, il 5 luglio 1808, d'accordo con l'Ingegnere accademico Martinetti, come pare in seguito ad un richiamo della Direzione Generale della Pubblica Istruzione che lamentava di essersi speso molto in Bologna per gli edifici ad uso di cultura.

Tempi di ristrettezze e di grandi economie!

E intanto occorreva provvedere al trasporto dei quadri essendosi cominciata la demolizione dei locali di San Vitale, dove era difficile custodirli, e l'Aldrovandi, con lettera del 19 luglio 1808, pregava il Prefetto di dare le opportune disposizioni. E finalmente la Pinacoteca, completati i lavori di adattamento, in base al progetto di Leandro Marconi, trovò pace, ed ebbe il suo primo conservatore.

E infatti, con lettera del Direttore Generale della Pubblica Istruzione del 4 febbraio 1812, inviata da Milano, fu nominato a tale carica, con l'annuo stipendio di L. 1500, e col diritto all'indennità di alloggio, il pittore paesista Gaetano Tambroni, il quale aveva l'obbligo non solo della custodia dei quadri, ma anche « del loro restauro ».

L'Accademia, dal canto suo, il 22 febbraio del detto anno, comunicava al Prefetto che il Tambroni aveva preso possesso del suo ufficio.

La Direzione del Demanio del Dipartimento del Reno, con nota 18 agosto 1806, avvertiva il Prefetto di avere invitato il prof. Rossi Segretario dell'Accademia, per gli accordi circa i quadri da raccogliere: ritirare quelli delle chiese che si sopprimevano e discernere gli eccellenti dai mediocri, affinché i primi come mero deposito fossero custoditi dall'Accademia per farne poi quell'uso che la competente autorità volesse determinare.

Così troviamo anche disposti provvedimenti di tutela dei quadri delle soppresse chiese della Morte ed anche di quelli dei due oratori della Vita e della Morte.

Ma un grave pericolo incombeva allora sulle opere d'arte bolognesi.

Fin dal primo tempo dell'occupazione francese, correvano voci non liete, e la Municipalità Distrettuale dell'alta Padusa — Dipartimento del Reno — con lettera da Cento del 7 Messidoro anno 9°, Rep. (bella la incisione in testa al foglio della Repubblica Cisalpina, di Mauro Gandolfi, raffigurante una donna in piedi con elmo, che sorregge un'asta con berretto frigio all'estremità, appoggiata ad un fascio littorio), assicurava all'Amministrazione Centrale del Reno che non era stata trattata nè eseguita la vendita del sottoquadro della Pietà del celebre Barbieri, e che esisteva ancora nella Chiesa dei Frati Minori Osservanti, gelosi di custodire tutti quei monumenti, che servono di lustro alla Patria; e aggiungeva: « vegliremo perchè non ne segua in qualsivoglia incontro la distrazione ».

Il 19 dicembre 1802, a. I., il Ministro degli Affari Interni aveva interessato il Prefetto perchè, in virtù degli intendimenti del Governo, di riconoscere i monumenti di Belle Arti, meritevoli d'ogni cura e di preservazione dal deperimento o dalla dispersione, per raccogliervi a scopo di pubblica utilità ed istruzione, aveva incaricato il cittadino Appiani come Commissario Generale delle Belle Arti nella Repubblica, di assolvere tale ufficio.

Era il momento in cui si andava costituendo la grande Galleria di Brera, e Bologna, che aveva perduto tanti capolavori esulati a Parigi, viveva in grande ansia e preoccupazione (1).

E difatti, con nota 1° aprile 1806, datata da Milano, il Dott. Moscatti, Direttore Generale della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, avvertiva il Segretario dell'Accademia di Bologna, per ordine di S. A. I. il Vicerè, esistere in Brera una raccolta che si andava arricchendo di tutti

(1) Un elenco dei quadri scelti nel Dipartimento del Reno dai professori Giuseppe Santi e Antonio Bocolari per la Galleria di Milano fu inviato al Prefetto e con lettera 18 marzo 1811 veniva specificato che erano da comprendersi « due bei quadri del Guercino di seconda maniera; un Giacomo Francia; un bel Prospero Fontana; un bel quadretto del Sementi; ed una delle più belle opere di Guido che esisteva ai Cappuccini, molto patita per avere avuto il beverone, dietro il quale li ha cagionato sollevature; ma la rovina è tale da potersi accomodare ».

La Galleria Sampieri fu acquistata e spedita a Milano e con lettera del Ministro dell'Interno del 2 marzo 1811 fu avvertito il Prefetto che erano giunte a destinazione il 23 febbraio le casse accompagnate dal macchinista Poggi, della qual cosa si era data notizia al Professor Rosaspina che con tanto impegno aveva cooperato al felice esito di tale delicata spedizione.

E a proposito del Rosaspina, leggesi (19 gennaio 1811) che tra il Governo e lui erano in corso trattative per l'acquisto della sua collezione di stampe che, com'è noto, fu poi consegnata all'Accademia.

i capi d'opera che potevano specialmente provenire dalle soppresse Chiese e Corporazioni. E ciò posto, alla domanda dell'Accademia di eccettuare le pitture del Dipartimento del Reno, rispondeva di permettere che venissero radunate provvisoriamente, presso l'Accademia stessa, in deposito, fino alle convenienti disposizioni onde « combinati i possibili riguardi verso codesto Stabilimento fosse adempiuta la mente superiore ».

Con lettera da Milano del 15 aprile 1809, diretta al Prefetto del Reno, il Ministro dell'Interno, rendeva noto: « Essendo stata fatta dal « Sig. Cavaliere Appiani Commissario delle Belle Arti, la scelta dei « quadri di ragione Demaniale che trovavansi in codesto Dipartimento « meritevoli di essere collocati nella Pinacoteca del Palazzo Reale delle « Scienze ed Arti, Ella prenderà le opportune intelligenze per la spedizione dei medesimi a Milano, con codesta Direzione del Demanio, a cui « questa Direzione Generale debbe aver comunicato all'uopo le opportune istruzioni ».

Ma qui sorsero contestazioni da parte di Enti e di privati.

Il Podestà di Pieve, il 22 aprile 1809, reclamò per i quadri, che si volevano togliere, e cioè l'Assunta nella Parrocchiale, la Natività della Vergine nella Chiesa dell'Ospitale e quello dell'Annunziata nella Chiesa detta di Pubblica Istruzione (perchè forse considerata come Museo); e così anche la Podesteria di Massalombarda per altri dipinti.

La famiglia Vandini di Imola, dal canto suo, allegava di essere proprietaria del quadro rappresentante il martirio di S. Orsola, già destinato dal Cavaliere Commissario Appiani per la R. Galleria delle Belle Arti in Milano.

Il Direttore del Demanio e Diritti Uniti con lettera del 2 maggio 1809 al Prefetto del Reno, contestava tale diritto, e ciò venne confermato dal Prefetto Mosca.

Il Presidente della R. Accademia, il 13 maggio 1810, avendo sentito che fra poco dovevano essere disciolte interamente tutte le Corporazioni religiose, chiedeva al Consigliere di Stato Legislativo Quirini Stampalia, Prefetto del Dipartimento del Reno, che l'Accademia potesse avere in custodia le pitture, salvo ad averne poi, a suo tempo, alcune per lo studio dei giovani. E inoltre faceva presente che il Cav. Appiani tolse bensì quelle che si conservano presso la stessa Accademia, ma rifiutò il bel Cristo dei Cappuccini di Guido Reni, poichè ne credette impossibile il trasporto sino alla Capitale, cioè a Milano. Riporto integralmente l'ultimo periodo della lettera:

« Questa Accademia Reale si lusinga, che possa esser condotto sano « fino alla sua Residenza ed offre perciò due Accademici deputati perchè

« vigilino allo staccamento di essa pittura dal muro dove essa si trova appesa, ed al trasporto di essa fino alla sua Pinacoteca ».

In seguito a ciò, il Direttore Generale della Pubblica Istruzione si riserbava di rispondere alla prima domanda, appena avesse saputo le decisioni in proposito del Vicerè; e intorno al Crocifisso dei Cappuccini domandava spiegazioni, se cioè la Chiesa fosse o dovesse esser chiusa; se appartenesse o no al Demanio; e se l'immagine fosse oggetto di straordinaria popolare devozione.

Il Presidente Aldrovandi, chiarita la cosa con lettera del 3 dicembre, insisteva maggiormente col Cavaliere Barone Consigliere di Stato e Prefetto, aggiungendo: « L'impossibilità di trasportarlo senza perderlo fatto fu quella che lo conservò all'Italia, fin dalla prima venuta delle « Armi Francesi (1). Questa medesima fu cagione che l'Accademia quando « avvennero le ultime soppressioni, pregasse il Sig. Prefetto d'interessarsi « presso il Governo, acciocchè questa tela non si muovesse da Bologna, chè « Bologna l'avrebbe perduta senza che Milano l'acquistasse. Essa ha bisogno di cure perchè non seguiti a scrostarsi e sarebbe dannoso metterla « con gli altri depositi ».

Ed era difatti nel locale di Moltalto.

Finalmente poi giunse il consenso.

La figura di Carlo Filippo Aldrovandi campeggia nell'opera di attività amorosa, trepida ed appassionata svoltasi in difesa delle glorie della propria Città.

Alla nobilissima e benemerita famiglia bolognese appartenne Ulisse, pittore e mecenate di artisti (2).

Fu nominata una commissione per la sorveglianza e l'esame delle opere d'arte, e risultò composta di Giovanni Antolini, professore di archi-

(1) L'esodo delle opere d'arte italiane in Francia durò parecchio. Rileviamo una nota del Ministro dell'Interno da Milano l'11 giugno 1810. Con essa veniva comunicato al Prefetto che, essendo stato ordinato da S. E. il Signor Ministro dell'Interno dell'Impero Francese, di far trasportare da Roma a Parigi tutti gli oggetti d'arte provenienti da Villa Borghese, si pregava di dare le opportune disposizioni perchè, nell'eventualità che il primo e i successivi convogli attraversassero il territorio di sua giurisdizione, fosse data ogni assistenza per facilitarne il passaggio.

La « Direction de la Police du Grand-Duché de Toscane » da Firenze, il 29 agosto 1811, avvertiva il Prefetto di doversi spedire a Parigi otto o nove casse di quadri e lavori di alabastro per le quali si domandava che non fossero mosse alla Dogana del Regno d'Italia.

(2) Cfr. E. MAUCERI - Antonio Basoli e Ulisse Aldrovandi, in « Il Comune di Bologna », N. 8, 1931.

tettura, Cesare Massimiliano Gini, Accademico « dilettante di pittura », Francesco Rosaspina, professore d'incisione, Ulisse Aldrovandi, Accademico, « dilettante di pittura ».

Più tardi, cioè nel 1814, vediamo costituita un'altra commissione accademica composta di Alberi, Rosaspina e Tambroni.

Ad evitare però spese per sopraluoghi fuori città, il Direttore Generale della Pubblica Istruzione, con lettera 17 giugno 1810, dispose: « In ogni città o distretto è presumibile che si possa facilmente rinvenire qualche soggetto intelligente e probo, a cui affidare l'incarico di giudicare il pregio delle opere d'arte e dei monumenti che ivi esistessero e soltanto nei casi di assoluta necessità è consentito spedire pel Dipartimento i membri della Commissione, e ciò a risparmio di spese di cibaria e viaggi ».

Con altra della stessa data il Direttore Generale domandava la nota dei quadri, monumenti rari, che occorreva preservare dalla vendita, avendo in vista non solo la rarità e bontà assoluta ma anche il loro valore relativo « considerando ciò che possa o per gli autori, o per circostanze particolari, riuscire pregevole ai Comuni ».

La Deputazione Amministrativa dell'Istituto Nazionale con lettera del 3 Vendemmiale anno X Repubblicano, avvertiva l'Amministrazione Dipartimentale del Reno che un quadro del Domenichino, molto pregevole, già appartenente alla chiesa dei Bolognesi in Roma, era stato ultimamente venduto, e che trovavasi presso l'incisore Vitali. La lettera, firmata da Vincenzo Martinelli, conclude con le seguenti parole:

« Ve lo notificiamo perchè il quadro non andasse smarrito essendo « in mano di un particolare, e massime di un mercante di quadri, ma « piuttosto si procurasse di ritirarlo a questa Galleria dell'Istituto, che trovavasi affatto mancante di Domenichini ».

Il 13 Vendemmiale una risposta pervenne chiedente informazioni più dettagliate per procedere al recupero; ma poi non abbiamo trovato altra notizia.

Il 24 maggio 1814 il Presidente dell'Accademia Aldrovandi interessava (e le lettere erano spesso scritte di pugno del Prosegretario Giordani (1) nella sua piccola ma nitida calligrafia), perchè in occasione dello

(1) Pietro Giordani era Prosegretario dell'Accademia alla quale dedicava con attività e passione il suo forte ingegno; ma le sue condizioni economiche non dovevano essere prospere se era costretto a rivolgersi al Prefetto per aiuti. In data 3 giugno 1812, egli inviava una supplica per avere la gratificazione di lire mille che tardava a giungergli, somma che gli era dovuta a supplemento di soldo. E ne chiedeva l'anticipo al Prefetto per bisogni pressanti con le parole: « Io che tanto aborrisco di riuscire importuno, ho durato finchè mi fu possibile; ma nè ora se non vinto da violenza di necessità, mi induco a supplicarLa di simil grazia ».

scioglimento delle Congregazioni di Carità, l'Istituto potesse avere in deposito un quadro della Sirani e due di Lodovico Carracci della chiesa di S. Leonardo « per l'onore di questo paese e per il vantaggio degli studi ».

Fu anche tentato, ma inutilmente, di potere ottenere in deposito il dipinto dell'« antichissimo Lippo Dalmasio » del quale l'Accademia nulla possedeva e che si conservava nella chiesa interna delle Putte di Santa Croce, manifestando il proposito di dare in sostituzione qualche altro moderno di Madonna o di Santi. Ma si fece comprendere che occorreva corrispondere un compenso e di fronte a tale proposta, per difetto di mezzi, la pratica non ebbe seguito.

ENRICO MAUCERI

(Continua)

## Giulia Montanari

(Parole dette nel Teatro comunale di Meldola il 9 giugno 1938-XVI)

Il Comune, nella persona del suo Egregio Podestà, i Combattenti ai quali si deve, in vero, l'iniziativa della cerimonia e il Fascio, seguendo il nobile impulso di volere onorare Giulia Montanari che seppe, pur nel fragile e delicato organismo, portare, con senso di sano fervore patriottico, il suo contributo fattivo nelle grandi competizioni belliche a cui la Nazione fu indotta dalla sua storia e dalle sue tradizioni migliori, pure in clima molto meno agevole del presente, radioso di virtù guerriera e di indomita fede, hanno voluto soprattutto attestare, attraverso la mia oscura e modesta voce di cittadino, ognora devota alla sua Città, che la gratitudine verso coloro che bene meritarono della Patria e del paese natio, non soffre qui interruzioni di sorta. E questa sera, o Camerati, vogliamo adunque dire, come da noi si può, della nostra Giulia, il cui spirito buono aleggia sempre intorno a Noi, come se Ella, viva e onnipresente ci apparisse, luce e creatura spirituale.

Tutto quello che più ci addolora, nel ricordo di Lei, non è che essa sia stata vinta dalla morte, perchè d'altra parte a Lei fu dato di compiere, nella sua giovinezza e nella sua maturità, quasi tutto il solco normale della vita terrena: nè dedita fu donna grave per gli anni e che avremmo potuto, perciò, onorare, canuta, saggia e prudente.

Il quadro pietoso, che ancora oggi ci sovrasta, muove noi a vederla con gli occhi della mente, ombra dolente di sè, in quella « Casa di salute » dove visse, materia inerte, più anni, Ella che era di così vivace e svegliato costume; in quelle tristi corsie dove, all'ingegno perspicace e penetrativo,

era subentrata una turbata taciturnità, rotta solo da monosillabi cupi e lenti; in quella camera dalle bianche tinte e dal candido tendaggio, dove l'occhio scialbo girava affondato e dove, senza lenimento e rimedio, venne a mancarLe giorno per giorno, con la vita, il lume, supremo dono! della mente e dell'intelletto.

Questa è la tragedia della nostra povera Giulia: amaro, angoscioso destino che levò gran pianto nell'amorosa sorella, negli amici; pena acuta nella cittadinanza; accorato affanno ai lontani, che dalle molte virtù di Lei e del lacrimato caso erano partecipi.

Ella fu degna, invero, del padre suo Antonio Montanari, letterato, filosofo, statista, di gran lunga superiore a quella fama, di cui, per altro, è circondato: fu altrettanto degna della madre sua, Rosina Zaccarelli che, a poco più di sedici anni, poteva disputare col suo Maestro, futuro di Lei Consorte, di politica contemporanea con avvedutezza sorprendente in giovinetta, che s'incamminava, leggiadra e costumata, pel faticoso poggio della virtù! In quell'ambiente familiare e confidente, che a Giulia Montanari fu scuola ed esempio, forgiò questa l'animo e la mente e così, elevando l'innata intelligenza, abbandonando i dilettevoli inviti della sua fresca età, dovette Ella agli onorati genitori un sempre più attento e vigilante indirizzo di vita.

Era, davvero, una casa idiliaca quella del Prof. Montanari e della signora Rosina! L'affettuosità fiduciosa, il rispetto scambievole, l'amore a tutte le cose belle e alla Divina sapienza; all'arte, alla poesia, ai canti, ai fiori, che anche il buon Maestro Bartolomeo Capuzzo curava per Loro, la venerazione che le figliuole e la mamma avevano per il loro caro Papà, insigne negli studi e non meno nell'azione del Governo in tempi gravi, costituivano gli elementi fondamentali di un ordine morale elevatissimo.

E tu, questo, bene avvertivi e me lo dicevi, o mio buono e compianto avv. Filippo Masotti! Rammenti le belle serate di un lontano Agosto quando, nell'orticello, la signora Rosina e la Giulia, alternandosi nella lettura, ci ripetevano i Canti di Dante, i sonetti per Madonna Laura e tu poi commentavi ed io vi ascoltavo tutti, con la gioia negli occhi! Quale dolore hai dato a quelle buone Signore quando « credendo col morir fuggir disdegno » ti rendesti ingiusto contro te, giusto!

Di tutto questo Voi, o cittadini, — e mi riferisco specialmente a coloro che sono, come me, innanzi negli anni — siete consci, perchè testimoni diuturni delle incomparabili virtù pubbliche e private che dall'Orticello avito si diffondevano, come profumo olezzante, nelle vie della Città e come me levaste alto gli occhi ad esprimere in Voi stessi le felici prerogative del quadro ideale che la famiglia Montanari offriva a tutti. E della cornice di